

C. Semeraro
A. Ronco
E. Rosanna
G. Costa
F. Desramaut
R. Alberdi
N. Palmisano
L. Craeynest
M.d.C. Canales
E. Lucani
R. Tonelli
J. Aldazábal
R. Frattallone
G. Morante
J.M. Burgui
J.R. Castillo Lara
T. Bertone
N. Suffi
G. Scrivo
J. Schepens

COLLANA

COLLOQUI 14

NUOVA SERIE 3

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

A cura di **Cosimo Semeraro**

EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

C. SEMERARO - A. RONCO - E. ROSANNA - G. COSTA
F. DESRAMAUT - R. ALBERDI - N. PALMISANO - L. CRAEYNEST
- M.d.C. CANALES - E. LUCANI - R. TONELLI - J. ALDAZABAL
R. FRATTALLONE - G. MORANTE - J. M. BURGUI
J. R. CASTILLO LARA - T. BERTONE - N. SUFFI
G. SCRIVO - J. SCHEPENS

LA FESTA
NELL'ESPERIENZA GIOVANILE
DEL
MONDO SALESIANO

a cura di Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1988

Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana 14 - Nuova serie 3

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-12460-0

FESTA E FORMAZIONE. DAI «TRULLI» DI LOCOROTONDO ALL'ASPIRANTATO DI IVREA. Don Convertini, sacerdote missionario salesiano (1898-1976)

PALMISANO Nicola

Il contenuto della presente comunicazione è stato elaborato sulla base di uno schema di lavoro, che per comodità del lettore riteniamo utile riportare integralmente

1. Nel territorio dei «trulli» (Puglia, Italia)
agli inizi del secolo
in un modello di società rurale, sacrale, statica:
 - festa e formazione per Francesco Convertini contadino
 - in una dinamica di festa settimanale, occasionale, annuale.

2. Nell'istituto salesiano «card. Cagliero» di Ivrea (Piemonte, Italia)
negli anni 1923-1927
un modello salesiano giovanile e popolare
 - adeguato al modello sociale statico-sacrale
 - con modalità esistenziali nuove:
 - nuovi santi
 - nuovo rapporto con i santi
 - nuove feste
 - feste carismatiche...

3. Festa: nucleo rivelatore e operativo di pedagogia salesiana
Entusiasmo
Sentirsi in un popolo, in una comunità
 - con una comunanza e identità di linguaggio e codice di comunicazione
 - con circolazione di valori, favorita dal linguaggio, non verbale, della festa
 - con un forte senso dell'appartenenza, identità personale e sicurezza di vita.Gioiosa scoperta e attivazione delle proprie qualità espressive
 - in una esperienza di spontaneità e protagonismo
 - in funzione della comunità
 - con sacrificio
 - compensando gioiosamente carenze in altri settori
 - espandendo la propria vita.

Collocazione armonica della propria vita

- in ritmi naturali

- in ritmi storici.

Senso dell'anno, del tempo e della vita come cammino di crescita.

Stabilità interiore, speranza, gioia di vivere, in armonia

- con se stessi

- con gli altri

- con Dio.

1. Nel territorio dei «trulli» (Puglia, Italia)

Vorrei cominciare presentando brevemente Don Convertini, un salesiano che è un gioiello sconosciuto. Soltanto a Krishnagar, in India, dove ha operato per circa 30 anni – complessivamente in India è stato 50 anni – è conosciuto, amato, stimato da un popolo non soltanto di cristiani ma anche di indù, che lo ritenevano il proprio padre spirituale, e di musulmani. Il suo funerale è stato un'apoteosi, un trionfo, al punto tale che quella popolazione ha desiderato che non fosse sepolto nel cimitero di Bandel nella cappella dei salesiani, vicino a Calcutta, ma a fianco della Cattedrale di Krishnagar.

La figura splendida di questo umile e straordinario salesiano missionario è sintetizzata nella quarta di copertina del libro *Anche il fragno fiorisce*.¹ La leggerò con il sottofondo musicale di un'aria di bassa banda suonata per le vie di Locorotondo, paese natio di don Convertini, prima dell'alba del giorno del gran patrono san Rocco, per preannunziare la festa.

«Contemporaneo di sé e del presente,

- radici nella memoria -

Francesco ovvero Father Francis

vive in presa diretta sulla Realtà.

Uomo dalle mani nude e laboriose,

desidera servire. Non imporsi.

Si presenta all'ALTRO disarmato sprovvisto amicale.

Non ha chiavi che racchiudono sapere o potere. Non ha segreti.

¹ Cf. N. PALMISANO, *Anche il fragno fiorisce. Don Francesco Convertini missionario salesiano*, Locorotondo (BA) 1986.

Il suo valore non è in ciò che fa. Lui È.

È parola. È ascolto.

E si fa gesto nel sedersi accanto all'uomo o camminare con lui.

Fa quel che può. Forse non è molto. Ma neppure poco.

E lo fa nell'oggi, modesto piccolo grigio, ma suo.

Unica sua arma

la Fede che lo abita.

Ma anche questa non baldanzosamente sbandierata.

Ha occhi per vedere le realtà

– spesso sciupate nelle loro potenzialità di dono –

in un mattino di risurrezione, rinate da un gesto gratuito.

Capace di meraviglia e di allegria, come i suoi contadini.

Convinto di ricevere più di quanto dà, come un bambino.

In questo modo tutto ha senso e gli eventi hanno bussole.

Pone la sua povertà

al servizio di un grande desiderio

e il MENO diventa PIÙ».

Questo è Francesco Convertini, contadino fino a 25 anni, orfano prima di padre e poi anche di madre, garzone nelle masserie agricole lontane dalla sua contrada, soldato, guardia di finanza e poi conquistato da don Bosco, a Torino, tramite l'apostolato di don Amadei. Nel 1923 è mandato all'aspirantato missionario di Ivrea, fino al 1927, e di lì è partito per l'India a fare il noviziato a Shillong. Ebbe come maestro il futuro mons. Stefano Ferrando e conobbe altre straordinarie figure di salesiani che fecero dell'Assam, a detta di don Pietro Ricaldone, «la perla della Missioni Salesiane».

Ci chiediamo ora come sia stata formata in concreto la figura di don Convertini.

Si sarebbe potuto fare una relazione su «Festa e Formazione», ma gli organizzatori hanno preferito dare un taglio storico, di «comunicazione» microstorica, che ci darà – ancora una volta nel presente Kolloquium – una presa di contatto con le nostre radici, con la nostra tradizione.

Dopo il documento musicale, ecco un piccolo documento letterario datato 7 luglio 1887.

... «La festa comincerà con due giorni di fiera, 14 e 15 Agosto, da tutti ritenuta importante e per la molteplicità degli affari, in be-

stiamo e in genere d'arte e d'industria e per l'opportunità del tempo in cui ricade. [L'opportunità del tempo in cui ricade è data dalla fine della mietitura e della trebbiatura del grano e preparazione alla futura vendemmia]. La Banda musicale di Bari e le due Compagnie Cittadine rallegreranno nei quattro giorni la città coi loro armoniosi concerti. Di sfarzosi ed eleganti addobbi con ricca illuminazione a cera sarà ornato il sontuoso tempio, in cui oltre alle solenni funzioni di rito vi sarà grande orchestra nei giorni 15 e 16. Maestose processioni incederanno per le vie della città, ecc.».

Continuando a leggere, cambiando le date e qualche nome, potremmo anche aver l'impressione che si tratti del programma della festa che don Bosco organizzava per Maria Ausiliatrice a Torino, e invece si tratta della «Fiera e festa centenaria di San Rocco nei giorni 14-15-16-17 Agosto 1887 in Locorotondo».

Poi si parla ancora «di Fasanesi [abitanti di una vicina cittadina] che per antica consuetudine si associano con noi per rendere al nostro protettore l'annuo tributo di devozione e riconoscenza. Batterie e fuochi di bengala, macchine aerostatiche di svariata forma e grandezza vi saranno tutti i giorni della festa. Si è messa poi ogni cura perché l'illuminazione riuscisse bella e oltremodo splendida».

Ecco una civiltà agricola con un suo tipo di festa che si riproduce in vari modelli esistenziali più o meno uguali: sarà Locorotondo, saranno altri paesi del Nord, sarà Torino, sarà la stessa festa salesiana. Fiera, banda, addobbi e illuminazione della chiesa, funzioni solenni, processioni, pellegrinaggi dai dintorni, fuochi artificiali, illuminazione delle adiacenze al tempio e dei luoghi di trattenimento, giochi vari, palloni aerostatici ecc.: tutti questi elementi costituiscono la vera festa e sono comuni ai vari modelli di società agricole.

La nostra festa salesiana, tratteggiata da don Desramaut, ripresa da don Alberdi per quanto riguarda i primi vent'anni salesiani della Spagna, rivisitata in questo angolo d'Italia che è la zona dei «Trulli» in Puglia alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo, presenta in fondo le stesse componenti. Sono quelle di una società rurale, sacrale, di un mondo statico il quale, pur presentando già i prodromi del cambiamento, continua nella sua staticità, è lento a scomparire. Si può dire che ancora oggi troviamo isole di questo tipo di mondo, anche se la nuova società, con un con-

sumismo folkloristico, ha dato un'anima diversa a queste stesse componenti materiali.

È chiaro che in un cambiamento, anzi in una rivoluzione del tipo che stiamo vivendo, diventa veramente difficile indicare le caratteristiche della festa. Molti hanno ancora residui di mentalità della società agricola, a diretto fondamento religioso. Tant'è vero che ci troviamo a nostro agio in una ricerca di tipo storico, delle radici, in cui sappiamo ben indicare la fenomenologia e anche l'essenza della festa, e a disagio invece nel definire la festa nella nostra società contemporanea, post-industriale, tecnologica, dinamica che non ha più la fede come base della legislazione, della morale individuale e sociale e del costume. Io credo che sia proprio questo il problema del presente Colloquio.

Aggiungo un particolare. Nel manifesto della festa di san Rocco manca un elemento essenziale, che non era necessario esplicitare, ed è che durante la festa « si mangia » veramente. Il cibo è essenziale. Gli « apprestamenti di tavola », di cui parlano Don Bosco e i primi salesiani, sono espressione di una civiltà contadina, una civiltà in cui si mangia poco: è la civiltà della magrezza. Tutto è magro: i guadagni sono magri, i raccolti sono magri, le bestie sono magre, magri gli uomini. Solo i signori hanno la pancia e non lavorano; si potrebbe quasi dire che il potere venga misurato a chili...

Anche nel territorio dei « trulli » il cibo è rito e simbolo, e il mangiare ha una sua magia. Specialmente nelle feste di nozze tutto il clan consuma una vera e propria orgia alimentare. Addirittura si parla di contadini che fanno due o tre giorni di quasi digiuno per prepararsi al banchetto... Lo spozalizio era un tempo l'unica occasione in cui si poteva appagare il proprio appetito. Credo che nessuno meglio di quei contadini abbia capito la parabola del Vangelo in cui il Regno dei cieli è paragonato a un banchetto di nozze.

La festa aveva un suo ritmo. C'era la festa settimanale, la domenica. La domenica è il giorno delle « cose di Cristo ». Tutti vanno a Messa. Le chiese sono superaffollate. La gente sta fin sul sagrato; forse parlotta dei raccolti, dei guai della grandinata... però è lì, è presente. E, dopo la Messa, a pranzo si mangiano finalmente i maccheroni con sugo di pomodoro, cipolle e qualche fettina di lardo, un lusso. Al pomeriggio si va a visitare qualche ammalaato. Si fa qualche trattativa. La domenica è il giorno della cura del

corpo, ci si pulisce, barba ben fatta, si va a sbarbare qualche vecchietto impedito. E poi la sera i giovani cercano di incontrare la propria bella a casa sua; però, prima devono origliare alle porte del trullo per evitare un secondo rosario – tutte le sere, in tutte le famiglie si recitano rosario e litanie nel latino storpiato del popolo – perché quando entrano il nonno allunga le preghiere...

In queste occasioni di pienezza festiva, con l'uso scherzoso di parole e gesti a doppio senso, nei discorsi e nei canti, erano in un certo senso ritualizzati dalla dimensione religiosa il sesso, l'amore, la fecondità.

C'erano le feste occasionali – battesimi, matrimoni... – con balli sull'aia o nei trulli, sotto gli occhi dei genitori ben attenti ai figli, specialmente ai maschi, più preziosi per la loro capacità di lavoro produttivo, e quindi da non lasciare andare via troppo presto dalla famiglia di origine. Perciò a due che si sposavano si diceva: «Auguri e figli maschi!», segno di questa civiltà contadina, proletaria, maschilista, che pensa alla prole e specialmente alla prole maschile.

In queste feste occasionali è importante notare anche il protagonismo della gente: c'è qualche contadino che sa suonare l'organetto, una sorta di fisarmonica a quattro o otto bassi, sufficiente ad avviare frenetiche tarantelle, lì chiamate «pizzica pizzica», perché ci si muove come pizzicati da una tarantola.

Come sintesi sulla festa rurale dirò quanto ho già scritto nella vita di Convertini: «Le feste!... Erano la riaffermazione dei valori comunitari; i momenti in cui si rompeva l'isolamento del trullo e della contrada». Da noi c'è una forte ruralizzazione del territorio; dico «da noi» perché è anche la mia terra, quella; la gente vive nelle campagne. Locorotondo è un paese di circa 14.000 abitanti, ma quasi metà della popolazione vive stabilmente in campagna; allora venivano chiamati i «cafoni», sarebbero i peones, i campesinos, i fellahim...

In paese vivevano due classi sociali: i «galantuomini», cioè la borghesia agraria, e gli «artieri», cioè gli artigiani; la festa serviva a rompere questo isolamento, a fondere per un po' queste classi sociali e «... ci si sentiva finalmente popolo adunato dagli stessi appelli, unità di generazioni»... superamento quindi dell'età; e sappiamo che il vecchio in una società di questo tipo era una grandissima autorità; «unità di sessi, unità di ruoli sociali».

Finalmente si poteva stare insieme, celebrare un'unione che nel-

la vita quotidiana non era altrettanto possibile o facile. «... L'anno liturgico, con le sue celebrazioni modulate sulle stagioni e sulle lune, e l'annata agricola, con le sue vicende che, fin dalle ere più arcaiche, erano sempre state centro di coagulo di altre sfere del vivere, armonizzavano equilibri mai più raggiunti» almeno finora «a livello di intere popolazioni tra dimensioni essenziali alla vita come lavoro e preghiera, festa e sofferenza. E la festa non era solo un'occasione di svago e di divertimento, un estraniarsi dal quotidiano. Se veniva incontro all'insopprimibile bisogno di gioia e di rassicurazione di ciascuno, lo faceva potenziando i fattori di crescita dei cristiani».

Cristiani da noi vuol dire la «gente»; fino a tal punto è giunta la sacralizzazione; per dire «un uomo» si dice «un cristiano», anzi l'*uomo* è colui che va a servizi, a giornata, a lavorare sotto padrone, secondo il senso medioevale di «Homo»: colui che deve l'*homagium*, il servo, «... e suggerendo in maniera intuitiva che con tutta la natura si è incamminati verso una festa senza fine, di cui queste feste sono anticipazione e simbolo»...²

Tale era il sistema simbolico, culturale di Francesco Convertini, della sua famiglia e di tutte le contrade intorno.

In questo sistema la fede aveva una rilevanza massima: i valori religiosi costituivano il fulcro culturale che permeava e ispirava quel gruppo umano dal di dentro, in connessione e scambio con la cultura globale contadina con cui il messaggio cristiano era venuto a contatto. E anche se nelle contrade più lontane dai paesi, dove appunto Francesco viveva, la religione era vissuta con una certa autonomia e si trovava quasi allo stato diffuso, la sua forza si manifestava in tutti i settori della vita, tradizioni, ruoli, modi di rapportarsi e forme di rispetto, valori e virtù, nel pubblico e nel privato.

Tutto il complesso della fede si incarnava in simboli materiali carichi di forza emotiva, creativa e attiva, e non erano privi di un semplice ma sodo messaggio culturale. In questo incarnarsi simbolico la fede diventava annuncio, comunicazione, vita. I simboli parlavano.

Dietro la naturalità dei segni si celava un alfabeto: la croce di calce sul trullo di Parco Rotto, la contrada di Francesco. La mano callosa di Tatà Michele chiusa sui grani del rosario, l'incedere uni-

² *Ibidem*, 72.

ti in processione, il far strada assieme nei pellegrinaggi, il sudore penitenziale del portare sulle spalle un « Mistero »; la sepoltura decorosa, il fuoco dei falò, i dolciumi caratteristici di Natale, di Pasqua, il colore della mozzetta di zì Francesco e dei Fratelli delle Congreghe... tutto parlava, tutto era lingua, come i cieli che narrano la Gloria di Dio... « e non è linguaggio e non sono parole di cui non si oda il suono ».

« Nella ripetizione di gesti e di comportamenti che venivano da lontano, dagli antichi, Francesco sperimentava il vivere in un presente che segnava di eterno la vita ».³

2. Nell'istituto salesiano «Card. Cagliero» di Ivrea (Piemonte, Italia)

Ora tutto questo viene ritrovato da Francesco, con altre modalità esistenziali ovviamente, all'istituto «Card. Cagliero» di Ivrea. Il modello salesiano si attaglia bene e collima perfettamente con questa società agricola, pur ponendo nuove modalità, nuovi santi. Non ci sarà più san Rocco, scompaiono le Madonne delle sue terre: la Madonna della Catena, di Laureto, del Pozzo, della Sanità... In compenso conosce san Francesco di Sales, san Luigi Gonzaga, santi nuovi per lui. Conosce la Madonna sotto il nuovo titolo di Ausiliatrice. Fondamentalmente la trama della festa rimane quella. C'è un nuovo rapporto con i santi, che Francesco imparerà a Ivrea, diverso dal rapporto della sua civiltà: al Sud il Santo è il protettore, è il taumaturgo, che fa miracoli e concede grazie e favori ai suoi devoti, con una specie di contratto di « do ut des », segno di affetto e di convenzione sociale. La nuova modalità di rapporto con i Santi è ispirata e deriva dal Concilio di Trento: il Santo è il modello, è da imitare, è una figura che stimola al cambiamento della vita, alla conversione e all'imitazione delle sue virtù; spesso si tratta di uomini che incidono sul sociale con la loro attività, con le loro iniziative e opere. Non si tratta più di uno « statico » taumaturgo, ma di un « dinamico » costruttore di se stesso e della società, precursori e protagonisti di un mondo nuovo. Francesco a Ivrea imparerà questo nuovo stile di santità e di rapporto con i santi. Lì si imatterà anche in figure carismatiche straordinarie di salesiani: primi fra tutti don Rinaldi e il card. Cagliero.

³ *Ibidem*, 77-78.

«... Ad anno scolastico già iniziato, il 6 dicembre 1923, Francesco Convertini fu accolto nell'istituto "Card. Cagliari" di Ivrea.

Il "Bollettino Salesiano" aveva dato l'annuncio dell'apertura di quest'istituto come casa di formazione del personale per le missioni salesiane con una circolare dell'agosto 1922 ai cooperatori salesiani, in cui, tra l'altro, si diceva che a quell'istituto "potranno indirizzarsi tutti coloro che si sentono chiamati alle Missioni, e non solo i sacerdoti o i chierici, ma anche quei secolari che aspirano a prestar l'opera loro come catechisti o addetti alle occupazioni e ai molteplici impieghi che nelle missioni occorrono. Vi sarà pure una sezione di studenti, nella quale vengono accettati giovani dai 14 anni in su".

A due passi dalla città, in posizione incantevole – cascina, campagna e collina boscosa – la casa d'Ivrea, animata da straordinarie figure di salesiani attorno alle quali ruotavano giovani educatori – a volte più giovani degli stessi aspiranti –, fusi insieme in un armonico lavoro comunitario, divenne ben presto per tutti la "famiglia" calda e accogliente che Don Bosco aveva delineato e realizzato, dove regnavano sovrani la gioia e l'impegno, e tra superiori e allievi si era come fratelli; insomma, un cenacolo ideale.

Nel 1922-23, al primo anno, gli aspiranti missionari furono 56.

L'anno dopo, quando vi entrò Francesco, erano già 160. In seguito non sapranno più dove metterli!...⁴

«... Erano quelli i tempi di un progetto salesiano audace: far partire per le missioni dei giovani e giovanissimi!

La dimensione missionaria era sempre stata evidente nella congregazione salesiana, ma fino allora per le missioni erano partiti salesiani e suore. Ora invece, terminato il periodo di prova, sarebbero stati anche dei giovani aspiranti a partire per le missioni, per compiere là il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, fare gli studi sul luogo del futuro apostolato».⁵

L'idea di Ivrea era stata di don Luigi Mathias, allora in Assam (India). Don Rinaldi la fece propria e la realizzò.

Accoglieva ragazzi e giovani di tutte le età: dai ragazzi in calzoncini, come Pietro Carretto, attuale vescovo di Surat Thani in

⁴ *Ibidem*, 109.

⁵ *Ibidem*, 96.

Thailandia, a giovanottoni che avevano fatto il soldato e la guerra come Convertini, Troncana, Bonomi. Convertini dunque vi incontrò figure salesiane straordinarie come don Rinaldi e don Ricaldone. Specialmente don Rinaldi fece colpo su di lui, perché nella sua figura riviveva alcuni tratti della propria storia.

«... In lui Francesco rivedeva alla grande alcuni tratti della sua vicenda vocazionale, e si incoraggiava ad andare avanti. Infatti anche don Rinaldi proveniva da famiglia contadina, anche lui da giovane aveva penato al matrimonio, anche lui era “vocazione tardiva” e aveva esitato a lungo prima di riconoscere la chiamata di Dio e di rispondervi positivamente. E poi, anche a lui gli studi avevano fatto venire... il mal di testa!».⁶

Questo incoraggiava il povero Convertini. Pur non avendo frequentato alcuna scuola superiore, in grazia del suo essere stato «guardia di Finanza» fu iscritto alla I media, saltando il corso preparatorio; naturalmente fu bocciato, e l'anno successivo rimandato, e così tutti gli anni seguenti, promosso alla fine per la sua bontà e la straordinaria volontà.

Figura carismatica era pure quella del card. Cagliari «... che ogni anno lasciava la sua diocesi di Frascati per trascorrere qualche tempo in Piemonte, al paese nativo di Castelnuovo, e non mancava mai di fare una capatina ad Ivrea. E per la casa era una festa, mentre il vecchio missionario – ottantotto anni – ringiovaniva in mezzo a quei giovanotti: gli si ravvivavano i ricordi più cari della sua vocazione, di Don Bosco, delle sue fatiche e avventure apostoliche. E gli aspiranti che lo attorniavano con venerazione, appena compariva, si godevano la sua parola calda, arguta, vivace, elettrizzante».⁷

A Ivrea le feste si svolgevano secondo l'identica fenomenologia già presentata dagli storici Desramaut e Alberdi. Perciò, evitando ripetizioni, cercherò di ricavare da quanto esaminato prima alcuni tratti formativi della festa, nucleo rivelatore e operativo di tutto il sistema salesiano, intreccio di spiritualità, pedagogia e pastorale che risponde al nome di «Sistema preventivo», sintesi della vita salesiana.

⁶ *Ibidem*, 119.

⁷ *Ibidem*, 119-120.

3. Festa: nucleo rivelatore e operativo di pedagogia salesiana

La festa salesiana è elemento *rivelatore della vita* e nello stesso tempo e *ostruisce una certa qualità della vita*.

Il primo e fondamentale elemento della festa salesiana – sempre riferita alla società agricola – è l'*entusiasmo* che vale anche per una festa in una società secolare (in che senso, però, è da studiare). Qui comincerei col dire che l'entusiasmo porta alla festa e la festa fa crescere l'entusiasmo: c'è un intreccio di causalità e di effettività tra entusiasmo e festa. E prendo la parola «entusiasmo» nel suo senso forte ed etimologico: Dio in noi e noi in Dio. Un'immersione nel divino che crea gioia, euforia, esaltazione: è l'essenza della festa.

Un secondo elemento. La festa deriva da un *sentirsi popolo*, da un sentirsi immerso in un popolo, in una comunità, Locorotondo o l'istituto di Ivrea, tutto intero, superiori e giovani. È un sentirsi parte di un tutto, con una *identità e comunanza di linguaggio* e di codice di comunicazione. Questo mi sembra molto importante per una riflessione sulla festa nella nostra società secolare. A quei tempi c'era questa comunanza e identità di linguaggio (in senso totale, moderno): in una società omogenea, il codice era unico, l'alfabeto era unico, non c'era il pluralismo; era una società monolitica, in cui si potevano intendere tutti.

Oggi sappiamo bene come sono diversi i codici, e come rendano difficile la comunicazione, la comprensione. I diversi linguaggi ci portano a una situazione babelica e caotica. Noi stessi al presente Colloquio l'abbiamo sperimentata non sapendo dare oggi un'unica definizione di festa.

In questo clima di comunicazione, di comunanza di linguaggio, viene favorita la *circolazione dei valori*, non solo da questa non equivocità di significati, ma anche dal fatto che *la festa è essa stessa linguaggio, migliore di un linguaggio puramente verbale*, perché con le parole non sempre si riesce a comunicare, mentre il linguaggio non verbale, come per esempio il sottofondo musicale dell'inizio di questa «comunicazione» ci predispose più intimamente e ci coinvolge totalmente. E la festa è movimento, la festa è emozione, ed è *anche sensorialità*: gli occhi sono appagati – ecco l'illuminazione, i fuochi –, così pure il gusto – ecco i pranzi, i dolci – e tutto il resto. E poi la solidarietà, l'affetto che si viene a creare nella comunità fra superiori e ragazzi, ragazzi tra di loro, supe-

riori tra di loro; *riconciliazione*: non è possibile prepararsi o vivere una festa non riconciliati; tutto il sistema di don Bosco porta al vertice della Comunione attraverso la Confessione, si diceva allora. A questo proposito vorrei leggersi dalla cronaca della casa di Ivrea un piccolo brano di esperienze di un «dopo passeggiata» e di un «prima di festa», anche per renderci realisticamente conto che non tutto filava liscio nemmeno a quei tempi.

Scriva il cronista della casa di Ivrea, che probabilmente era un chierico tra i più bravi e fidati: «... nella sosta della [passeggiata] causata dalla pioggia si sono agglomerati “*tanquam sardellae in barile*”. Deviazione dal binario di Mons. Della Casa e da quello disciplinare, Diòniso ha effuso il suo umore con poca restrizione per alcuni... [avevano bevuto]. I giovani a Piova si sbandano e tale libertà loro concessa li ha classificati nella vera categoria [cioè, quei momenti di festa e di spontaneità rivelano il carattere, il temperamento, pregi e difetti di ciascuno]. Qualche ora di libertà ha dato ai superiori il vero concetto dello stato di qualcuno, ciò che non hanno fatto molti mesi qui trascorsi; tale constatazione ha ferito il cuore dei superiori ed ha messo in chiara visione la condizione del chierico salesiano il quale deve moltiplicarsi all'infinito quando coloro che gli sono affidati appaiono più vivaci e quando danno segni di stanchezza. Nota bene: i fuochi artificiali se hanno qualche effetto nei luoghi dove si va sono anche incentivo di applicazioni e commenti banali. Il getto dovrà essere diretto in ampio circuito, lontano dagli spettatori [forse dicevano qualche parolaccia perché cadevano addosso i residui]. La rappresentazione [il teatro di sempre] ha avuto esito mediocre, d'effetto per nulla educativo. Ciò è in antitesi perfetta coi principi su cui si basa il teatrino introdotto da Don Bosco come mezzo di promozione al bene. Gli addetti alla cucina hanno abusato della preferenza loro fatta, con dispiacere dei superiori [mandare in cucina era segno di fiducia dei superiori e stimolava il senso di responsabilità, ma...]. In simili evenienze si rende assolutamente necessaria la presenza di un chierico o superiore. Nel servizio dei giovani, poi, si deve intromettere solo chi ne ha esplicito ordine del superiore. Questi addetti alla cucina hanno ritardato il loro ingresso a casa dopo aver riposato o meglio dopo essersi dati ad un po' di allegria smodata. Il ritorno non ha avuto quella intonazione giuliva del primo giorno».

«Il signor direttore, addolorato da tutte queste spine, precedet-

te le squadre solo, dapprima per lungo tratto, poi con due o tre giovani. Solo da Parella in poi quelli del 4° corso hanno potuto circondarlo [i più grandi] ma poco parlava».

Questa è la conclusione della passeggiata che avrebbe dovuto essere una festa. Cosa accadde nei giorni seguenti? Il cronista annota che in comunità stanno male per una settimana e intanto si preparano alla festa di san Luigi che nel 1927 viene celebrata il 2-3 luglio.

«Il 29 giugno alle 7.00 viene in studio il signor Direttore. È una settimana che si sta male proprio per questi disordini avvenuti nella passeggiata. Ora viene a parlarci, le cose saranno chiarite, ci invita prima a pensare al diverso atteggiamento che da una settimana hanno assunto i superiori [ecco quel negare l'affetto che per Don Bosco era punizione], poi al desiderio che si riproducesse la vita dei tempi scorsi con la stessa assenza di superiorità ecc. Insomma, il Direttore interviene e dice: “Questo eccesso di libertà, quanto si è verificato prima della passeggiata e il contegno generale non affatto lodevole dei due giorni passati in un po’ di libertà è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questo è il motivo del castigo inflitto a tutti. Alla passeggiata stessa, poi, ci sono stati molti sbandati, altri avvisati non si curavano di obbedire. L’accumularsi di queste mancanze è quello che ora deprime”. Legge alcuni appunti spigolati della vita di don Bosco, poi in un impeto di affetto che ha commosso ha esclamato: “Fratelli, fratelli, ora il castigo è finito! Guerra al brutto peccato e alle mancanze avvertite, i caglierini in questo triduo di san Luigi devono essere suoi emuli”. Un impetuoso scroscio di applausi fa tremare l’aula scolastica. “Ci ami tu, signor direttore, ma i tuoi figli non si lasciano vincere, non lo manifesteranno tanto esteriormente ma il loro cuore palpita veramente col tuo. Credilo”».⁸ Questa prosa di sapore ottocentesco ci indica come la prossima festa veniva preparata nella riconciliazione, nella purificazione, nell’impegno, nella riparazione.

Questo sentirsi parte di un gruppo offriva all’individuo un forte *senso di appartenenza*, i segni dell’identità personale. Francesco si sente un «caglierino».

Oggi si parla di crisi di identità personale, di frantumazione, di «mille volti» di una persona, di «uno, nessuno, centomila». A quei tempi il senso preciso della propria identità veniva dall’essere ag-

⁸ IVREA, Archivio dell’Istituto Salesiano, *Cronaca della Casa, 1926-1927*.

gregato quasi in una personalità corporativa: Francesco Convertini «allievo missionario». Per le sue campagne non gli chiedevano: «Come ti chiami?» ma: «A chi appartieni?». Egli diceva la sua piccola genealogia, come forse si verificava in tutto il bacino del Mediterraneo e nel mondo biblico e, dicendo a chi apparteneva, presentava i connotati della sua identità. Una tale appartenenza era anche sicurezza di vita, era garanzia: il clan faceva sopravvivere.

Terzo punto. La festa offre ancora un altro fattore di formazione: *gioiosa scoperta e attivazione delle proprie qualità espressive*. La festa stimolava a cercare dentro di sé le qualità, il «buono», il valore che si portava dentro: inclinazioni, capacità, potenzialità. Tutto questo in una esperienza di spontaneità e di protagonismo giovanile, in funzione della comunità, in comunione con gli altri. Era perciò educazione alla disponibilità, all'effettivo mettersi a disposizione degli altri; educazione al dono di sé, al servizio, al lavoro in équipe; e quindi anche educazione all'impegno, addirittura al sacrificio proprio attraverso la festa. Mi pare, sul versante pedagogico, un discorso simile a quello che fa Moltmann in un suo libro dove, in alcune riflessioni sulla festa, sostiene che l'impegno del cristiano nasce dalla festa (che quindi non è puramente pausa, alienazione) e dalla festa fondamentale cristiana che è il Mistero pasquale, dono e conquista di liberazione.

Con sacrificio! Preparare canti, accademie, rappresentazioni teatrali, addobbi, giochi... Dalla cronaca risulta che a Ivrea, nel 1926-1927, ogni quindici giorni in media, c'era una rappresentazione teatrale, talvolta ripetuta, spesso per corsi scolastici, e in una di esse risulta impegnato con una parte anche Convertini. Sacrificio di ricreazione, di sonno, esercizio e allenamento che comportano un'educazione alla tenacia, e anche al realismo: usare cioè i mezzi di cui si dispone sul momento, senza attendere quelli ideali che non ci sono ancora. A Ivrea, in quel 1926-1927, nel cortile o sotto il porticato si faticava spesso a montare il palco. E la banda della casa fu avviata in quell'anno senza avere a disposizione la strumentazione completa, che si andrà realizzando un po' alla volta.

Tutto ciò educa anche alla fantasia dell'uso dei mezzi semplici che si hanno; inoltre, la scoperta e l'attivazione delle proprie qualità, in vista di una festa, spesso possono compensare gioiosamente carenze evidenziate da altri momenti della vita.

Convertini a scuola non se la cavava; era il suo tormento. Guar-

diamo la sua pagella 1926-1927, ultimo anno a Ivrea, in IV corso; le sue bestie nere erano il latino (a ottobre 5 e poi via via 3, 2... esame finale 6) e la matematica (3, 3... esame finale 6). Dunque a scuola un incapace, ma se si trattava di fare un lavoro pesante, per esempio caricarsi dei viveri per la passeggiata come in quell'anno, o offrire la propria manovalanza per preparare il palco, era capacissimo e richiestissimo. La scoperta di se stessi che avveniva in quelle occasioni arricchiva la propria vita, la propria personalità.

E ancora, la festa con le sue ricorrenze collocava la persona in *ritmi naturali e storici*.

Dunque, non solo sicurezza perché la persona si sentiva socializzata e inserita in un gruppo, in un popolo; non solo sicurezza perché era sollecitata a scoprire e attivare le proprie potenzialità compensando difetti e carenze; ma anche sicurezza perché godeva, con la festa, di un inserimento cosmico e storico. Le feste erano scandite dal cielo e dalla terra, con i calendari, con l'osservazione delle stelle, col cambio delle stagioni, con gli equinozi e i solstizi; con i falò, per esempio a giugno, al tempo del solstizio d'estate, come ricorda Cesare Pavese, per accennare a un modello rurale piemontese. Sono feste che la stessa terra compie nella sua orbita attorno al sole, danzando nell'universo e svoltando in circolo.

Così l'individuo si inseriva più chiaramente nel cosmo, nella natura, di cui si sente parte anche lui. Natura con la natura. E poi i ritmi storici: si acquistava, *sensim sine sensu*, il ritmo della storia, il senso del passato, delle radici e della memoria, il senso del futuro, dell'avvenire. È un'educazione alla progettualità, forse difficile per i giovani di oggi, alcuni dei quali rischiano di progettarsi ad ogni istante: cioè rischiano di improvvisare. Invece questi ritmi, scadenze, ricorrenze, questo snodarsi di ogni cosa a suo tempo, dava alla vita il senso della temporalità, senza appiattimenti e omogeneizzazioni che conducono all'insignificanza e all'indifferenza.

Qui ci sarebbe da approfondire perché lo studio del passato può fare da specchio in cui confrontare il presente e comprenderlo meglio. A quel tempo la pedagogia salesiana avviava itinerari formativi, con fasi e scadenze, con verifiche cicliche. La comunità educativa avviava nell'anno un cammino di crescita, con tappe formative di valore diverso, e le feste costituivano i punti di riferimento con diversa e ben precisa funzione pedagogica e spirituale.

Così, per esempio, la passeggiata delle castagne verso gli inizi dell'anno diventava un momento di più intensa socializzazione e fusione del gruppo, con la facilitazione all'inserimento dei nuovi. La festa dell'Immacolata costituiva la verifica della prima fase di vita comunitaria, e il Direttore d'Ivrea, don Ambrogio Rossi, diceva esplicitamente a tutti che era il momento della «selezione», in cui i giovani che si erano chiaramente dimostrati non idonei venivano dimessi.

Concludo brevemente. Tutto ciò dava *stabilità interiore*, fede, sicurezza, solidità, speranza, gioia di vivere in armonia con se stessi, con gli altri, con Dio.